





SANDRO TOMASSINI

Il mistero dei Naharki



Morlacchi Editore





isbn 88-89422-27-0
Copyright © 2004 by Morlacchi Editore, Perugia
Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, con qualsiasi mezzo effettuata.
editore@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com
Progetto grafico del volume: Raffaele Marciano.
Finito di stampare nel mese di novembre 2004 da Digital Print Service – Milano.





*Il nostro molto
sarebbe niente
senza il poco
di tutti*







Prologo

È il 3 agosto dell'Anno del Signore 742.

Il caldo è afoso e soffocante nella conca ternana. I vapori di umidità saturano l'aria e i cavalli venuti dal nord sembrano non sopportarla. Mordono il freno, agitano la testa, nitriscono e scalpitano facendo ondeggiare i lunghi paludamenti colorati e sobbalzare sulla sella i soldati longobardi. I palafrenieri cercano di calmare gli animali, ma i loro scarti repentini e le gualdrappe che si agitano a tratti, come mosse da un vento forte e improvviso, spaventano la popolazione di Terni, assiepata lungo la salita che porta alla basilica del Santo patrono, S. Valentino.

È festa grande in città. Sull'erta gremita di gente ondeggiano i gonfaloni, le insegne e i vessilli. Intorno c'è allegria: mercanzie di ogni tipo sono esposte alla rinfusa sulle bancarelle sgangherate e odori diversi, di fiori, di essenze e di cibi cucinati, inondano l'aria. Il profumo di timo, di alloro e di carni alla brace preparate per tempo dai venditori ambulanti, si meschia con quello delle mille rose che invadono da sempre il giardino del santo.

Dopo mesi di trattative condotte dai legati del Pontefice e del Re nei luoghi più sperduti dell'ascetica Umbria, tra le selve boschive di Narni e le colline ombrose di Itieli, in mezzo alla bruma invernale e alle nebbie che salgono dalle abbondanti acque della piana, l'accordo è stato raggiunto e Liutprando restituirà a Papa Zaccaria pace, terre, castelli e privilegi.

Il Pontefice è partito da Roma con il suo seguito ed ha incontrato ad Orte il nobile Grimoaldo, fedele ambasciatore del Re cui è stato affidato il compito di scortarlo con i suoi armigeri fino a Terni. Vicino Narni, i capi dell'esercito e della corte, inviati an-



ch'essi in deputazione dal Re longobardo, si uniscono alla processione arricchendola dei loro colori.

Da lontano, una nuvola di polvere avverte Liutprando che il corteo papale è vicino, finché le chiarine non ne confermano l'arrivo e il rosso delle porpore cardinalizie si fonde con il nero delle uniformi imperiali, dove spicca la croce di Teodolinda.

Il sole balugina sulle corazze lucenti e sulle punte delle alabarde. Lampi di luce tagliano l'aria, quando il Re scende di cavallo e saluta il capo della chiesa inginocchiandosi. Insieme entrano nella severa basilica, mentre i tamburi rullano e gli squilli delle trombe echeggiano, rimbalzano sui muri delle umili case che circondano la chiesa e penetrano nelle anguste e tortuose viuzze, piene di fedeli e di curiosi.

A terra tappeti preziosi assorbono il rumore degli stivali e paramenti di ogni tipo ricoprono muri e colonne. L'incenso e i fumi delle candele avvolgono il corpo provato del Papa, che si prostra in preghiera accanto al potente Re.

Poi il corteo lascia la chiesa del Santo dell'amore e si dirige verso il tempio del Sole, consacrato dalla Chiesa a Gesù Salvatore. I tamburi continuano a rullare e le trombe a squillare, mentre la processione passa tra ali di folla osannante.

Il Re si è tolto l'elmo e qualche audace raggio di sole lo colpisce, rimbalzando sui cerchi di metallo che gli inanellano i lunghi capelli biondi.

Il cielo, sempre più azzurro, è tagliato dal volo radente di garuli uccelli.

Passati gli orti dove gli olivi argentati sembrano grossi funghi allineati e dove gli arbusti di rosmarino occhieggiano da muriccioli bassi e rugosi, costruiti come il tempio pagano con il calcare bruno e spugnoso della Cascata delle Marmore, i cavalli si arrestano e si liberano del loro importante peso.

Il sole, padre una volta di quel tempio, sembra affannarsi a schiarirne il plumbeo colore e ad entrare a viva forza attraverso gli otto fornicelli della pianta circolare per ravvivare, ma senza riuscirci, la livida luce che avvolge l'angusto spazio dell'interno.

Loro e la porpora di vescovi e cardinali, avvolgono la bianca tunica di Papa Zaccaria, mentre il fido Grimoaldo si accoda a Liutprando.



Non c'è posto per tutti nella piccola chiesa di S. Salvatore e chierici e armigeri si dispongono in bell'ordine nel pomeriggio, in mezzo ai mandorli e alle pergole.

Una luce gialla e malata, ravvivata appena dal chiarore dei ceri che si riflette sul rosso sanguigno delle pietre incastonate nei reliquari, accoglie il corteo.

Il Papa parla al suo popolo in modo fermo e deciso, anche se la sua voce è ovattata dall'età e dalla commozione, e il suo popolo l'ascolta in religioso silenzio, preso nel cuore e nella mente.

Anche Liutprando parla alla sua corte, stando in piedi sotto l'arco absidale, accanto al cippo pagano che sorregge l'altare; parla ai suoi capitani che sono riusciti a stiparsi nelle edicole circolari del tempio, sotto i lastroni di pietra scistosa, tra acroteri e antefisse che hanno rinunciato alla loro origine pagana, per fondersi con la lirica spiritualità dello storico momento. Il Re barbaro usa parole di pace e dona terre e castelli; dona Amelia e Narni, Orte, Bomarzo e Bleda, Osimo, Umana e la Marca di Ancona, il Patrimonio della Sabina e la Valle Magna nel territorio di Sutri.

All'uscita il popolo applaude, i vessilli sventolano al sole e i longobardi esprimono il loro consenso, battendo spade e lance.

Nessuno dei soldati pensa per un solo istante, di essere arrivato nella magica conca seguendo le orme e i sentieri degli antichi *Naharki*, i forti e valorosi guerrieri che in un tempo molto lontano, hanno fatto dell'Umbria selvaggia e inabitata la loro nuova dimora.

Nessuno di loro può nemmeno immaginare che trascorsi 12 secoli da quel giorno, uno strano mistero si insinuerà tra le selve, le mura e le chiese che hanno appena imparato a conoscere e che nell'oscuro arcano saranno coinvolti gli stessi *Naharki*.

Nessuno può soprattutto pensare che dopo esattamente 1210 anni, un bambino nato nella assoluta Sicilia andrà a vivere in quella terra solcata da fertili acque e che raggiunta la piena maturità sulle sponde del fiume Nera, si perderà anch'egli nel mistero dei *Naharki*.

Nessuno può pensare ad *Alessandro Balsamo*.





I.

Era uno di quei giorni in cui ad Alessandro Balsamo non andava di far girare la ruota della vita in un verso particolare. Da qualche tempo preferiva osservarla senza lasciarsi coinvolgere, con l'atteggiamento vagamente fatalista al quale si era affezionato, sebbene non gli fosse congeniale. Per di più l'aver trascorso una notte insonne aggravava il peso di una giornata nata male e destinata con tutta probabilità a peggiorare. Nella sua agenda c'era infatti, segnata in rosso, una difesa per detenzione e spaccio di stupefacenti, e l'udienza penale in un Tribunale di provincia è di solito così snervante da mettere a dura prova persino il tetragono Giobbe, figurarsi lui che non annoverava la pazienza tra le sue migliori virtù!

Arrivò con la luna di traverso nell'atrio del Palazzo e si avviò per le scale, tanto era inutile attendere quel surrogato di ascensore che il contatto quotidiano con i mali della giustizia aveva reso poco affidabile e in perenne ritardo. Si diresse poi, con passo nervoso, verso l'aula delle udienze, senza nemmeno fermarsi a scambiare le solite quattro chiacchiere con i colleghi della Camera penale e questi, vista l'aria che tirava, evitarono di interferire con la rotazione asincrona dei suoi personali "pianeti". Solo il temerario Cerchi, detto "Colgate" per via del sorriso esagerato, lo tirò per un braccio e lo apostrofò: «Ahi, ah, ah Balsamo, vedo in te tutti i sintomi dell'astinenza...! *Gaudeamus igitur etiam cum viagrae auxilio!*»

Come al solito Cerchi non perdeva occasione per interpretare il suo ruolo di "sciupafemmine" di provincia, anche se l'avanzare





Il mistero dei Nabarki | 2

degli anni l'aveva costretto ad inserire *l'aiuto del viagra* nel suo stantio *invito al godimento*. Le sue battute, però, continuavano a viaggiare sul binario di sempre e l'irritante ossessione di far entrare in ogni piega del discorso quella che lui amava definire il "bel taglio classico", non era per Balsamo il massimo dell'ilarità; figurarsi in quella giornata storta, in cui non gli andava di concedere niente, neanche una smorfia di sorriso.

Erano giorni che aspettava una telefonata da Paula e cominciava a perdere la speranza. Gli sembrava fosse passata un'eternità da quando gli aveva chiesto di lasciarla un po' da sola per riflettere, per capire se nel suo futuro c'era ancora Simone, il coetaneo un po' rampante che, in tanti anni di vissuto forse troppo cameratesco, non era riuscito a darle le sensazioni che provava quando stava con lui o se doveva invece approdare ad altri lidi.

Paula era sensibile, generosa, leale, e non riusciva a vivere due storie contemporaneamente, ad inventare bugie sempre nuove per vivere qualche momento di furtiva felicità. Quando si ritrovavano insieme era serena, appagata, libera e leggera come un aquilone in un cielo che si divertivano ogni volta a colorare, nel loro rifugio chiuso al mondo e agli uomini, avvolto nel tempo e nello spazio che loro stessi andavano via via inventando; lontano dai rumori delle catene e dalle voci fastidiose delle coscienze.

Stavano bene lì, con le sole regole che si erano date senza averle mai dette! Regole intuitive e accettate nello stesso istante in cui le loro mani si erano incontrate e avevano chiuso l'imperscrutabile campo magnetico, che ognuno chiama e vive a suo modo. Non si sentiva inibita con lui, ma aveva le ali tarpate. Avvertiva il peso di un affetto che si era affievolito nel tempo, ma che durava pur sempre da anni e portava ogni tanto con sé, come una invadente marea, onde di ricordi e rigurgiti di complicità. Non era capace di darsi completamente, perché nella sua mente riaffiorava a tratti il rimorso. Nei suoi occhi intensi, Alessandro vedeva a volte un turbine di amore e di passione, a volte un velo di riprovazione e di fastidio per il ricordo improvviso dell'impegno di correttezza e di sincerità che non riusciva più a onorare. Era ostaggio di un vincolo, che come spesso accade, trae paradossalmente la sua forza proprio dall'abitudine; vittima di una promessa che non aveva mai fatto, ma che Simone aveva dato per scontata. E l'assuefazione a



questo meccanismo perverso era tale che credeva di non essere più padrona del suo corpo, come se l'avesse in comunione con l'uomo che appariva destinato a viverle accanto. E allora si sorprende nello scoprirsi eccitata da un altro, nel sentire i brividi che le serpeggiavano addosso impazziti, ogni volta che Alessandro la carezzava. Non riusciva a staccare le labbra dalle sue, come per paura di perdere le sensazioni che non aveva più percepito da tempo o la profonda estasi che, come gli avrebbe confessato un giorno, non aveva mai provato. Con lui aveva scoperto la sua sensualità, il piacere intenso e irripetibile del desiderio carnale, la capacità di dare sfogo alla vera passione che unisce i corpi e le menti in un amplesso magico e struggente.

Paula gli aveva chiesto di essere paziente, di aiutarla, di darle del tempo per decidere. Glielo aveva chiesto con sacrificio, con amore, mettendo a nudo la sua anima e senza il pudore che ancora la turbava quando si spogliava; glielo aveva chiesto con un velo di pianto negli occhi ed era sparita sotto la pioggia battente di un pomeriggio da dimenticare. Da quel giorno, chissà quanto lontano, non si era fatta più sentire. Forse temeva di non essere così importante per Balsamo da fargli mutare la scelta di solitudine che lui aveva fatto anni addietro, quando aveva perso Giulia; o forse aveva soltanto paura di commettere un errore, avventurandosi in un rapporto che intuiva difficile da gestire.

A Balsamo pesava quella attesa, quella assenza di lei; gli pesava quello stato di malinconia e di rimpianto, di abbandono e di rinuncia. Gli pesava lo strano languore che lo assaliva quando lei non c'era e che una volta provava, invece, ascoltando una canzone di Brel o leggendo una poesia di Prévert; quello stesso struggimento che ancora lo invadeva quando camminava da solo nella brughiera per dimenticare Giulia o che gli era capitato di avvertire in un giorno ormai lontano, mentre rincorreva i suoi pensieri lungo le coste uggiuose della Normandia e guardava in silenzio la schiuma rabbiosa del mare del Nord, dove neanche il grido dei gabbiani riesce a destare il sonno ovattato dei ricordi.

La vita l'aveva forse viziato riservandogli pochi, seppure grandi dolori e ora il solo sospetto di poter perdere la donna che avrebbe ridato un senso alla sua esistenza lo faceva sentire vittima di una profonda ingiustizia. Aveva la sensazione che il mondo intero gli



Il mistero dei Nabarki | 4

fosse nemico e niente riusciva ad allentare il nodo che lo stringeva alla gola.

Nella notte appena trascorsa, il mare di depressione in cui ormai navigava era stato agitato da ondate anomale di angoscia esistenziale, gonfie di palpitazione e di affanno; Balsamo aveva sperato più che mai in una telefonata di Paula e l'aveva attesa con inquietudine, leggendo e guardando al tempo stesso la televisione, tanto era incapace di concentrarsi, preso soltanto dal desiderio di sentire la voce di lei che gli diceva: "amore mio ho deciso, vengo da te!".

Gli mancava molto, Paula, e non sapeva quanto avrebbe potuto ancora resistere senza chiamarla, senza dirle che stava male, senza dare sfogo al suo egoismo e prevaricare, forse, la sua sensibilità. Se avesse avuto vicino il grande maestro Takuan, avrebbe saputo ritrovare se stesso nella meditazione Zen, ma era un fottuto occidentale, capace soltanto di perdersi d'animo e ritrovarsi poi a terra, afflosciato come una camera d'aria bucata.

Aveva incontrato Paula per caso, a Roma, nell'ufficio di un'importante compagnia aerea dove lei lavorava come *tourist adviser*, una specie di consulente per viaggiatori indecisi o con idee poco chiare. Lui era entrato d'istinto, spinto dalla nostalgia per i suoi amici nordamericani. Aveva voglia di tornare negli Stati Uniti e ripercorrere i sentieri che avevano guidato il suo giovane spirito durante un lungo soggiorno in Oklahoma. Voleva ritrovare quel popolo dalla pelle rossa che aveva difeso in tante battaglie, nel nobile tentativo di squarciare il velo di mistificazione di cui era stato vittima. E tra tavole rotonde, dibattiti, seminari e convegni, Balsamo aveva acquistato una certa notorietà come conoscitore e paladino della cultura indiana, tanto che gli accadeva spesso di venire contattato da qualche circolo culturale interessato a una sua conferenza, magari solo per snobismo. Ma la voglia di rendere giustizia a quel popolo sfortunato era tale, che accettava il compromesso di doverne parlare nel corso di una cena mondana, mentre qualche vecchia signora si rigirava tra le dita ossute le chele di una povera aragosta.

Per sua fortuna aveva ricevuto anche proposte diverse, come quella volta che un suo vecchio compagno di scuola, perso di vista



da molti anni, lo aveva inaspettatamente invitato in un istituto del profondo Sud dove persino la luce elettrica era un optional. Balsamo aveva accolto con grande entusiasmo l'invito, più che se fosse stato chiamato dall'Accademia dei Lincei, e si era precipitato come un bolide in quella scalcinata scuola dello sperduto paesino meridionale, dove il suo amico plurilaureato si era ritirato per dedicarsi all'insegnamento "missionario", dopo aver mietuto allori nelle più rinomate università europee. Balsamo si era ritrovato in mezzo ad uno sparuto gruppo di ragazzi che lo ascoltavano con gli occhioni sgranati, mentre le loro scarne mani tinte di sporco indelebile stavano aggrappate a quattro banchi sgangherati e antidiluviani.

Lui, piantato come uno sciamano davanti ai loro corpi involontariamente magri e goffamente insaccati in indumenti davvero casual, nel senso che erano stati reperiti e assemblati con autentica casualità, aveva raccontato in modo semplice, ma colorito, la vita degli Indiani d'America, evidenziandone il profondo rispetto per l'uomo e per la natura, il generoso coraggio, la forza guerriera e l'indole pacifica. Preso dall'entusiasmo, aveva parlato, parlato e parlato, cercando di far capire la grande umiliazione che una stirpe così fiera aveva potuto provare nel perdere la propria dignità. Da consumato oratore qual era, ne aveva reso palpabile il dolore ed ammantato di eroismo il rabbioso attacco al governo americano, reo di aver rinnegato tutte le sue promesse quando aveva annesso all'Unione lo Stato che doveva essere la loro ultima sacra dimora, l'Oklahoma; una terra simbolo, il cui nome in lingua *choctaw* significava proprio Popolo Rosso. In Oklahoma, infatti, avevano già individuato la loro capitale, Anadarko, e verso quel territorio, in parte montuoso, in parte desolatamente pianeggiante e a tratti quasi desertico, era iniziata fin dalla seconda metà dell'800 la migrazione delle varie Nazioni.

Aveva quindi raccontato delle molte famiglie che si erano andate via via aggiungendo alle cinque tribù stanziali dei *Creek*, dei *Cherokee*, dei *Choctaw*, dei *Chickasaw* e dei *Seminole*, le quali godevano del privilegio di essere considerate "civilizzate", solo perché organizzate in modo simile alle comunità dei bianchi e perché dotate di un vero e proprio alfabeto, che un mezzosangue *Cherokee* di nome *Sequoiah* si era in pratica inventato. Aveva spie-



gato a quegli ascoltatori che era stata la necessità di ulteriori spazi e la scoperta del petrolio a portare il *Wasichu*, l'uomo bianco, a infrangere la promessa, togliendo ai Nativi americani anche la loro ultima dimora. E aveva infine raccontato come il popolo prevaricatore si fosse a lungo rifiutato di conoscere e di capire la concezione della natura e lo spirito vitale che animava quella grande famiglia indigena, la cui vita era stata descritta in modo lirico e appassionato da due grandi sciamani, *Black Elk* (Alce Nero) e *Thomas Yellowtail* (Coda Gialla), i cui racconti fantastici avevano senza dubbio contribuito al revisionismo storico-politico avviato dalla *intelligenza* d'oltre oceano.

L'idea che ci fosse stato il riscatto, seppure tardivo, di un popolo così straordinario al quale si doveva riconoscere anche "l'invenzione" di cose non trascurabili per quei ragazzi, come le patatine e la gomma da masticare, aveva riportato il sorriso sui loro volti e dato al tempo stesso la stura a una serie infinita di domande. A differenza di tante altre concioni tenute nei santuari di lusso della cultura, quel confronto semplice e genuino aveva avuto per Balsamo l'effetto di una flebo di entusiasmo e di vitalità, tanto che gli era venuta la nostalgia del Popolo degli Uomini e voleva tornare a percepire il contatto con i *Kachina*, gli elementi spirituali del mondo esteriore, le forze nascoste della vita che aiutano l'uomo a proseguire il suo difficile cammino.

E in quel periodo, Dio sa se aveva bisogno di un aiuto, di qualcuno che lo traghettasse verso *Wakan-Tanka*, il Grande Spirito; di uno *Jossakid*, uno sciamano, che favorisse la sua purificazione e la sua rinascita, portando le dodici rocce ardenti nel microcosmo primordiale del *tepee* e lo iniziasse con i suoi lamenti criptici al rito della capanna sudatoria.

Una fuga, forse, dal mondo reale verso quello senza tempo dello spirito, accompagnato solo dal suo *Nagual*, l'anima guida e custode dell'io interiore, con il quale sognava di intonare il canto della Danza dello Spettro: "*Wanbli Galeshka, wana ne he o who è*", "*Aquila Chiazzata vienimi a prendere e portami con te in alto*", da dove si può vedere ogni cosa.

In quel difficile passaggio della sua esistenza gli era venuta la nostalgia di tutto questo: dei canti della prateria; delle storie fantastiche e poetiche che l'anima pura di un popolo semplice aveva



Il mistero dei Nabarki | 7

inventato nel tempo per spiegare il senso della vita; dei lamenti rituali e delle cerimonie sacre; della magia sciamanica che avvolge nel mistero un mondo affascinante e lontano. Ed era entrato nell'Ufficio di quell'importante compagnia aerea.

La giovane donna che si era avvicinata per accompagnarlo a un tavolo posto in un angolo ben arredato dell'enorme locale, era bellissima e lui l'aveva seguita sorpreso ed eccitato, come avrebbe fatto Charlie Brown con il suo aquilone, se solo fosse riuscito a farlo volare!

Avrebbe saputo più tardi che era nata in Sud Africa da madre boera, un'esperta di storia medievale, e da padre siciliano, un botanico illustre. Paula aveva preso qualcosa da entrambi e anche il nome suonava come un compromesso linguistico. Aveva gli occhi di un verde intenso, cangianti a volte come i prati di Monet; la carnagione era scura e dava un risalto affascinante ai capelli di un biondo ramato che Balsamo non aveva mai visto. Il corpo agile e sinuoso, la voce gentile e suadente, lo sguardo caldo e ironico al contempo, lanciavano messaggi umoralmente siciliani, ma con un distacco e una riservatezza tipicamente olandesi. Un coacervo di stimolanti emozioni che lo avevano catturato ed anche inorgogliato, quasi avesse avuto la faccia tosta di immaginare, in un impeto di spudorata immodestia, di aver fatto colpo su di lei, mentre il fatto che lo aveva preso sotto la sua ala protettrice poteva soltanto significare che lo aveva classificato, a prima vista, tra i turisti imbranati e bisognosi di aiuto.

La scrivania di Paula era ordinata e ben attrezzata. Non mancava niente, dal computer alla matita, ai fiori freschi in un vasetto di terracotta di strana fattura, che ricordava una piccola giara nissena. Davanti alla scrivania in noce c'erano due comode poltroncine marrone bruciato per i clienti, dietro una bella poltrona di cuoio scuro. Sul lato destro troneggiava un *figus benjamin* assai curato e sull'altro una kenzia rigogliosa, verde in modo spudorato. Balsamo che aveva accompagnato in non si sa quanti funerali tutte le kenzie che aveva cercato di tenere nel suo studio, aveva provato un senso di invidia, ma era al tempo stesso compiaciuto del fatto che anche lei amasse le piante. Il che fa capire quanto gli uomini siano ipocriti nei loro approcci con l'altra parte del cielo: indagano su attitudini e interessi domestici della bella di turno,



come se dovessero presentarla a mamma, mentre in realtà stanno pensando a come “farsela”! A onor del vero Balsamo era consapevole della sua ipocrisia e aveva assunto, come principio guida, la massima enunciata da Cary Grant nel film *Operazione sottoveste*: “quando una ragazza ha meno di 21 anni è protetta dalla legge, quando ha superato i 65 è protetta dalla natura; a qualsiasi età intermedia è caccia libera”.

Paula doveva aver seguito il suo sguardo indagatore, senza intuire per fortuna i suoi libidinosi pensieri, e per rompere il fatidico ghiaccio gli aveva ingenuamente confessato di aver ereditato dal padre, un botanico convertitosi per necessità alla logica consumistica della chimica industriale, una grande passione per ogni espressione floreale. Poi, non potendo sapere che lui aveva già chiara in mente la sua destinazione, dato che era rimasto imbambolato a guardarla come fosse la Fata Turchina, gli aveva chiesto con aria sbarazzina e piena di spontanea ironia dove voleva catapultarsi e se nei suoi programmi di viaggio c’era più spazio per l’avventura, per la cultura o per la libertà.

Paula aveva un timbro di voce sensuale e un vago accento anglosassone. Parlava perfettamente quattro lingue, come Balsamo era stato costretto a rilevare mentre lei rispondeva al maledetto telefono che continuava ad inserirsi nella loro conversazione con la solita rumorosa invadenza, ma l’italiano era l’idioma che usava in modo più seducente.

Nella impossibilità di evitare le irriverenti interruzioni telefoniche, Balsamo cercava almeno di trarne un briciolo d’utilità e ne approfittava per sbirciarla di sottocchi; Paula rispondeva al suo sguardo falsamente evasivo con un sorriso malizioso che lo faceva sentire in imbarazzo. Per uscire dall’impaccio e riconquistare la scena, era stato a lungo indeciso se dare una risposta seria alla domanda che lei gli aveva fatto, chiarendo finalmente la meta del suo viaggio, o se fosse più produttivo coltivare l’equivoco, azzardando magari una battuta di spirito della serie “piacione” in operazione di conquista. Alla fine aveva optato per la soluzione più rischiosa, ma preso dalla insana smania di fare colpo a ogni costo aveva finito per dire, assumendo peraltro una bell’aria da stronzo, questa storica frase: «Cerco senz’altro la libertà, ma poiché sono d’accordo con Fichte nel ritenere che in sé e per sé non esista e



che si debba quindi conquistarla ogni giorno, mi consigli un posto dove poter condurre una tenzone di tal genere».

Di fronte a tale enunciato da intellettualoide da strapazzo, così pomposo ed irritante da meritare soltanto un poderoso “vaffa”, Paula non si era scomposta e aveva cominciato a elencare, con tono volutamente asettico e didascalico, una quindicina di luoghi in cui si erano svolte battaglie più o meno importanti e aveva concluso esclamando: «Mi permetto però di suggerirle Capua..., è vicina, è facile da visitare e si dice sia molto adatta a chi predilige l’ozio.»

La ragazza lo aveva trattato come un provinciale cretino, supponente e perditempo, che era meglio non si allontanasse troppo da casa e Balsamo si sentì come un lottatore che viene sbattuto a terra da un raffinato *jppon*. Si vedeva stretto alle corde e intuiva fin troppo bene che qualsiasi replica avrebbe peggiorato le cose. Decise allora di alzare bandiera bianca e, per non cadere nella *debaclé* totale, si avvinghiò alla solita ancora di salvezza dell’autoironia, sfoderando il suo sorriso più disarmante:

«Pensavo che mi consigliasse Waterloo..., sa, per un collegamento concettuale..., una sorta di affinità elettiva con il prodotto umano reso famoso da Cambronne, quando rispose “*merde*” agli inglesi che lo invitavano a scendere dall’albero sul quale si era rifugiato!»

Paula non se l’aspettava e guardando l’espressione da moccioso impertinente che Balsamo aveva assunto, le veniva anche da ridere, ma faceva del tutto per non cedere. Lo sforzo, però, la rendeva buffa, con quelle narici allargate, la bocca stretta e il viso paonazzo, per cui fu lui a sbottare per primo e lei lo seguì a ruota. Continuarono così in un crescendo classico, incuranti delle occhiate di riprovazione degli altri clienti dell’agenzia, che li guardavano come se fossero stati due alcoolisti anonimi tornati di colpo al vizio, dopo anni di astinenza. I colleghi di Paula avevano invece mantenuto un *aplomb* invidiabile e continuavano tranquilli le loro operazioni, come fossero abituati a deliri simili.

A “regola di bazzica”, come si dice nelle sale da biliardo, avrebbero dovuto vergognarsi di quella che ogni onesto benpensante avrebbe definito una “gran brutta figura”; ne erano, al contrario, orgogliosi in modo impudente, con la baldanzosa arroganza tipi-



ca dei giovani, che trovava una logica giustificazione nell'età di Paula, ma che stonava alquanto con le molte lune di Balsamo. Lui avvertì difatti la dissonanza e sentì il bisogno di scusarsi, ma a suo modo, buttando là che aveva da tempo ottenuto la Patente di Matto Onorario di Gubbio e che doveva allenarsi per mantenersi in forma. La battuta era insipida, ma la risata è come la caldaia a vapore e, una volta raggiunta la pressione massima, è difficile fermarla; così a dispetto del buon Catone, che si era tanto affannato ad ammonire che *risu inepto res ineptior nulla est*,¹ seguitarono insulsa-mente a sbellicarsi delle tante stupidaggini che andavano inventando.

Quella impreveduta allegria aveva finito per generare una istintiva complicità e si erano ritrovati a cenare insieme in un ristorante intimo e accogliente, vicino a Santa Maria in Trastevere.

L'atmosfera era quella tipica del posto, ravvivata come sempre da una umanità stravagante, capricciosamente variegata. Artisti da strada che in una inconsueta alternanza di blues, jazz, tammurriate e pop, facevano da cornice a coppie impersonali e a giovani bizzarri; a personaggi eccentrici e a borghesi in cerca del diverso; a intellettuali da salotto e a barboni cenciosi; a mondanità e frivolezza, a miseria e sventura, in un impasto bislacco di luci rutilanti e di oscurità silenziose; il tutto nel clima tiepido delle notti romane, intriganti e ruffiane, rinfrescate a tratti dalla brezza di ponente che porta odori lontani nello spazio e nel tempo. Le luci, i colori, i profumi di una città che vive da sempre e che da sempre cattura con il suo fascino antico; la sola che può raccontarsi e raccontare la storia del mondo, occhieggiando maliziosa e allettante tra le sue memorie, in una suggestiva cornice di ammaliante teatralità; un palcoscenico irripetibile, dove ognuno recita la sua parte a soggetto, ma si lascia ineluttabilmente stregare dall'amplesso incantato e incestuoso di una madre-amante.

Il locale sembrava separato dal resto del quartiere, come se la porta d'accesso segnasse il confine tra due mondi. Dal portico si attraversava un chiostro romanico, illuminato tutto intorno da fiaccole tremolanti. Sembrava di attraversare uno spazio sacro, un *temenos* dove l'anima si libera progressivamente. Al centro della corte uno zampillo d'acqua ricordava il *sutratma* delle *Upanishad*, il filo che collega i mondi, gli stati dell'esistenza e gli esseri viventi fra



loro e il Principio; il tutto in un silenzio solenne e misterioso, rotto soltanto dallo sciabordio dell'acqua nella vasca. Balsamo ripensò ai suoi studi esoterici e alle tante volte in cui si era soffermato a meditare sui profondi significati di quel semplice elemento della natura, che è però principio alimentatore della vita e che scorre ogni giorno sotto forma di pioggia, linfa, latte e sangue. In quante occasioni aveva provato ad immaginare, non trovando mai una risposta, come sarebbe stata la storia dell'uomo senza l'acqua del Nilo, del Giordano, del Gange o del Mar Rosso! In quante ricerche e divagazioni gli era apparsa come elemento intermedio e mediatore tra la vita e la morte; come fonte della creazione e come strumento di biblica distruzione! Un ordito complesso come i capelli di *Shiva*, una tessitura intricata dove si intrecciavano, alternandosi, i neri fili della dissoluzione e quelli bianchi della nascita a nuova vita. Una dualità solo apparente in quanto parte del ciclo stesso della natura, dove le acque inferiori comunicano costantemente con quelle superiori; una circolazione continua, un divenire costante e inarrestabile, per cui nessuno può bagnarsi due volte nella stessa acqua del fiume e, come il fiume, tutto scorre. E questo senso del fluire era potenziato in quel posto incantevole dal chiostro, che simboleggia già per sua natura il trascorrere del tempo nello spazio, con i quattro lati rivolti verso i diversi punti cardinali, per ricordare la ciclicità della vita attraverso le stagioni dell'anno e le ore del giorno.

Mentre rischiava di perdersi nelle cervellotiche e voluttuose masturbazioni mentali alle quali si concedeva spesso, la calda voce di Paula interruppe giusto in tempo il viaggio bizzarro dei suoi pensieri.

«Balsamo vedi quella fontana?» gli chiese con un gesto vagamente teatrale. «Ebbene, la leggenda narra che al suo posto c'era in origine un fonte battesimale segreto e che nello stesso punto, qualche secolo più tardi, venne eretto un patibolo dove caddero molte teste innocenti.»

«Ohibò... che trasmissione telepatica!» fece lui con un sorriso ironico. «È come se avessi letto i miei pensieri su nascita e morte...! Segno evidente che c'è tra noi una corrispondenza d'amorosi sensi, o se preferisci una coincidenza medianica!»

«Senti, Balsamo, non prendere tanto per il sedere! Tu non lo



sai, ma la colpa è di mia madre..., mi ha rovinata! Fosse stata una persona normale, avrei potuto esserlo anch'io, invece di sbrodolarmi ogni tanto con queste reminiscenze, questi rigurgiti di latte acido. Eh sì, perché mi ha inquinato pure le poppate con le sue storie! Mai una favola per bambini..., mai, che so, una storia di fate o di gnomi! No, per carità, solo racconti a sfondo storico o esoterico! Io le voglio un bene dell'anima, ma ancora oggi, quando ricomincia con le sue tiriterie, mi torna su il ricordo di quello che ho patito e ti giuro che l'ammazzerei...! E poi questo posto mi dà i brividi; c'è qualcosa che mi turba a livello istintivo!»

«Vuoi dire qualcosa in particolare?»

«È probabile...! Quando la rompiscatole è venuta a trovarmi, l'ultima volta, abbiamo pranzato da queste parti e mi ha raccontato di un tempietto qui vicino che pare sia stato costruito dove è stato decapitato S. Paolo e si dice che la sua testa, rimbalzando tre volte, abbia fatto scaturire le tre fontane che si trovano nella navata sinistra.»

«E allora?»

«E allora quelle fontane senz'acqua mi danno l'idea di fantasmi che ti guardano in modo strano!»

«Non ti preoccupare, ti proteggerò io!» disse lui con fare spiritoso, assumendo una posa eroica.

«Ah meno male! Ora sì che posso stare tranquilla!»

«Però... questa storia è stimolante...! Non conoscevo la leggenda della testa che rimbalza e fa zampillare le fontane.»

«Mi meraviglio di te, Balsamo!» replicò lei beffarda. «Tu che ignori una storia nota pure ai sanpietrini!»

«E una tale notorietà chi l'attesta? Te, forse?»

«No, no! L'attesta la scritta sullo stemma degli Aldobrandini: *S. Pauli Apostoli Martyrii locus ubi tres fontes mirabiliter eruperunt!*²»

«Porca miseria mi hai fregato, ma me la sono proprio cercata! Allora è meglio che confessi: la mia ignoranza è a volte abissale!»

«Anche la mia, non temere! È mia madre il pozzo di scienza e ogni tanto mi tira addosso qualche secchio d'istruzione.»

«Raccontami cos'altro ti ha detto.»

«Ancora?!»

«Sì, lo so, sono una palla ambulante, ma spiffera quello che ti ha detto e io ti ricorderò nelle mie preghiere serali!»



«Ma fammi il piacere, scemo! Dice sempre un sacco di cose, valle a ricordare tutte!»

«E tu dimmene una soltanto.»

«Beh, una che mi è rimasta impressa è che qui vicino, nella cripta della Chiesa di Santa Maria Scala Coeli, c'è il piccolo altare dove S. Bernardo ha visto salire al cielo le anime del purgatorio, attraverso una grande scala mistica.»

«E allora?»

«Mia madre è appassionata di simbolismi e nanne simili, e mi ha spiattellato tutte le possibili interpretazioni simboliche di questa storia.»

«E cioè?»

«Ah, che barba...! E cioè che la croce è il simbolo dell'ordine dei Templari e che la loro regola fu dettata appunto da San Bernardo... e poi che la croce, come la scala, simboleggia l'asse del mondo che stabilisce la relazione primaria tra il terrestre e il celeste, la congiunzione dei contrari.»

«Però, brava la mamma!»

«Che fai sfotti? È brava sì, è il suo lavoro! Ed è proprio questo che mi indispono..., che mi tratta come se fossi una sua allieva...»

«E ti mette anche il voto?»

«Credo proprio di sì! Anzi sono convinta che nella sua testa lo faccia! Penso che abbia una sua lavagnetta mentale dove scrive tutto.»

«Stavo per chiederti se me la facevi conoscere, ma forse ho cambiato idea!»

«E perché? Discendete dalla stessa dinastia degli strarompi..., potreste anche andare d'accordo..., hai visto mai!»

«Ma scherzi! E se poi mi interroga?»

«Su questo ci puoi giurare! Poi sai come fa? Prima ti bombarda con tutte le sue dissertazioni sui simboli e dopo ti ammonisce che bisogna stare molto attenti nell'interpretarli perché, ad esempio, la scala dà anche il senso della dualità gemellare, del binario cosmico, in quanto l'azione del salire ha da un lato un significato fisico-materiale e dall'altro un significato spirituale-evolutivo...! Mi devi credere, quando attacca con le sue lezioni non la smette più; diventa di un logorroico impressionante! L'altro giorno aveva



finito per esasperarmi e più la pregavo di darci un taglio, più lei continuava a titillarsi il cervello con il numero delle fontane e a tirare giù una dotta disquisizione sul tre. Sembrava che lo facesse apposta per farmi incavolare!»

«E che avrà mai tirato fuori di così originale sul numero tre?»

«Mah, di originale non saprei! So solo che ad un certo punto ha avuto una specie di esaltazione schizofrenica, perché le era scattato nel cervello che per gli Egizi i gradini della scala erano di solito nove e che il triplice ternario rappresentava sia gli dei che l'empireo; per cui se questi venivano uniti a Osiride, formavano il numero dieci del ciclo chiuso, del ritorno all'unità. Così, secondo lei, si arrivava al punto che è proprio la triplicazione del segno dell'acqua a simboleggiare, nel geroglifico egizio, l'oceano primordiale e la protomateria.»

«Perbacco... ma è un'intuizione geniale! Tua madre è veramente un mito.»

«E ti pareva! Allora seguile tu le sue lezioni, che io ne ho piene le... tasche, anche perché non ti nascondo che quando fa certi riferimenti mi rimane dentro un senso di inquietudine che mi fa stare male.»

Dalle espressioni colorite che Paula aveva usato e dall'accento allo stato di disagio che quegli argomenti le procuravano, sarebbe stato assai difficile non capire che ne aveva abbastanza. Balsamo dovette dunque arrendersi e cambiare registro, seppure a malincuore, e approfittando del fatto che la luna si era appena appoggiata sulla fontana, aveva cominciato a decantare il dodicesimo arcano dei tarocchi, buttandola molto sul romantico.

«Che cosa ti piace in particolare della luna?» gli aveva chiesto a un certo punto Paula.

«Forse il fatto che si consuma lentamente, fino ad annullarsi del tutto nelle tenebre dell'universo.»

«Tipico dello scorpione! E che altro?»

«Mi affascina il suo bianco algido, forse perché è la somma dei tre colori primari ed è simbolo di totalità e di sintesi.»

«Il bianco che nell'Apocalisse hanno coloro che sono usciti da grandi tribolazioni ed hanno sbiancato i loro panni con il sangue dell'Agnello», aggiunse lei con sospetta atonia e un'espressione del viso indefinibile.



«Sì, brava, proprio così!» replicò lui con enfasi, dando per scontato che non si trattasse di una presa in giro e sentendosi anzi autorizzato a proseguire le sue ispirate riflessioni. «Sai, a volte la guardo e cerco di immaginarmi mentre entro nei suoi chiaroscuri...; questo mi dà un senso di pace e di liberazione, come se la mia coscienza facesse un viaggio verso la libertà.»

«Ma che fai, ricominci?» lo provocò lei guardandolo divertita.

«No, per carità! È solo che la luna mi fa pensare a tante cose.»

«Allora dimmele, ché tanto sono nata per soffrire!»

«Beh, mi ricorda la Diana Ermetica e suo fratello Mercurio, l'entità androgina che unisce i contrari e guida il processo alchemico verso il *rebis*.»

«E niente altro...? Allora sta a sentire quello che ti snocciolerebbe mia madre con la sua erre moscia, così capisci cosa voglio dire quando parlo di annientamento sado-scientifico dell'interlocutore:

«Caro il mio signore – comincio imitandola in modo esagerato – non dimentichi mai, quando parla della luna e del suo colore, che per Guenon il bianco corrisponde al centro spirituale e che Thula è l'isola bianca che in India identificano con la terra dei viventi e cioè con il Meru, il paradiso; non lo deve dimenticare amico mio (ah, per inciso, mia madre dice sempre caro signore e amico mio, quando fa le pulci a qualcuno) perché questo ci riporta alla scala, dal momento che il Monte Meru e le altre montagne sacrali, come l'Haraberezaiti degli iraniani, il Tabor israelita, il Sumeru degli uroaltaici, il Caf musulmano, i templi-montagna, le ziggurat mesopotamiche o i teocallis precolombiani, altro non sono se non la colonna verticale del mondo, la scala naturale per raggiungere il soprannaturale, lo strumento di captazione del flusso celeste che si spande sulla terra.»

Porca miseria – pensò tra sé Balsamo – questa se l'è legata davvero al dito e con la scusa della madre sado-abbottante mi ha sotterrato di citazioni! Ma considero che la storia delle poppate al caglio storico-esoterico doveva essere vera, perché Paula sciorinava con una semplicità ed una naturalezza sorprendenti, come se stesse raccontando la favola di Pinocchio, concetti ostici, per non dire indigesti per i più.



Comunque il pistolotto finale di Paula aveva raggiunto lo scopo, perché Balsamo aveva finalmente capito che era tempo di smetterla, sebbene ci fosse un piccolo dubbio esoterico ancora attaccato alla punta della sua lingua. Parlando erano arrivati a due passi dalla Chiesa di S. Maria Scala Coeli, dove si trovava anche la piccola cella in cui era stato rinchiuso San Paolo e gli era sovvenuto che era stato proprio l'Apostolo di Tarso a sostenere che si può giungere per *visibilia* ad *invisibilia*; a porre la distinzione, nella lettera ai Corinzi, tra corpo animale e corpo spirituale e ad intrattenersi, in quella ai Romani, sul significato del battesimo come passaggio dalla morte alla resurrezione. Ma quantunque quel ricordo improvviso lo stuzzicasse molto, preferì tacere e si finse anzi interessato alle confidenze che Paula gli andava facendo.

Per la verità Balsamo stava solo prestando l'orecchio alla conversazione, perché con la mente continuava a seguire il filo dei suoi pensieri e, dipanandolo, si era ritrovato a considerare, con masochistica autocritica, che per lui non era mai stata una novità annoiare le persone vicine con i suoi discorsi maniacali. Da lì al ricordo di Giulia, che riusciva sempre a prevenirlo e cominciava a sbadigliare con un ghigno impertinente prima ancora che lui parlasse, il passo fu breve. Giulia era stata davvero capace di leggergli dentro, mentre lui non era mai riuscito a fare altrettanto, al punto che non aveva nemmeno capito il motivo che l'aveva portata a morire in Bosnia, in un paese che non conosceva, tra gente che non amava. Non sapeva dire se fosse stata spinta dal desiderio di evadere o da quello di rendersi utile, oppure di verificare la sua capacità di soffrire per gli altri. Non sapeva dire se fosse andata alla ricerca di un chiarimento ai suoi tanti dubbi o se avesse voluto soltanto fuggire da lui.

La sera che Giulia gli aveva annunciato la partenza, lo aveva fatto alla solita maniera, senza preavviso, passandosi le mani tra i capelli neri e accendendo il suo sguardo profondo, i suoi occhi scuri come la notte, che riusciva a far brillare a comando. Erano uscite poche parole dalle sue labbra carnose e tumide, sempre pronte a dare piacere tranne quella maledetta sera, e lui, come se avesse avuto un presentimento, aveva cercato invano di dissuaderla...

Non l'aveva più rivista, nemmeno da morta, perché la bara era arrivata già chiusa in Italia, grazie ai consueti ed ingiusti legacci



burocratici. Il gioco vigliacco e inutile di un cecchino le aveva chiuso la bocca per sempre, togliendo a entrambi la speranza di una sola risposta ai loro tanti perché. Un colpo isolato, sparato da un tetto sconnesso di un tugurio semidistrutto, aveva deciso che la vita di Giulia dovesse finire in quel momento, sull'asfalto anonimo e lucido di pioggia di una città dolente e abbandonata, tra il fango e i rifiuti, sotto un cielo livido e indifferente. Un unico colpo impazzito, come era scritto nel rapporto della polizia; un colpo sparato da uno squilibrato e partorito quindi, secondo gli inquirenti, da una mente labile, preda di suggestioni devastanti. Ma al di là delle spiegazioni ufficiali, tutti sapevano che quel colpo era stato concepito e voluto da una accorta e sofisticata regia di morte. L'aria uggiosa e pesante di un pomeriggio senza colore non era stata attraversata per caso dall'inutile piombo della stupidità umana. Era stato il frutto naturale di un seme canceroso, piantato da mani esperte nella fossa arida della insensibilità; il fiore velenoso che nasce soltanto nel fetido campo della discordia e dell'odio, arato con le unghie ancora sporche di sangue dei tanti "signori della guerra", che nella ballata di Bob Dylan caricano le armi che gli altri dovranno far sparare e poi si siedono e guardano, mentre il conto dei morti sale. I tanti cinici croupiers stavano ancora distribuendo le carte per quel gioco al massacro, sul tavolo senza fine dell'ignoranza, quando la sua Giulia aveva attraversato la strada della vita, tra le macerie di un mondo malato. Una, cento, mille vite perdute senza ragione; tanti fiori recisi o appassiti inutilmente: *"quelle connerie la guerre!"*

Balsamo allontanò con fastidio quel ricordo doloroso e spinse delicatamente Paula verso l'ingresso della taverna. Sotto il vestito leggero sentì il calore della sua pelle e gli parve che la ragazza avesse avuto un fremito di piacere, ma era meglio andarci piano e non montarsi la testa. Il locale era accogliente. Una luce soffusa si spandeva morbida lungo i muri di pietra, infiltrandosi tra gli archi e gli incunaboli. I tavoli erano divisi da *séparé* in legno e su ognuno di essi campeggiava un'ampolla di vetro con una candela bianca che oscillava ritmicamente.

Si erano seduti al tavolo più lontano dall'ingresso e, dopo il *sommelier*, era arrivato un cameriere il cui aspetto si poneva in feroce contrasto con l'intero ambiente. Sacrificato a forza nella



divisa pur bella del locale, aveva i bottoni del panciotto che sembravano in attesa dello starter per correre i cento metri, mentre la giacca di velluto bordeaux pareva in cerca del suo vero padrone; gli occhi, disincantati e sornioni, erano leggermente sporgenti e creavano dei chiaroscuri ridicoli sulle gote lucide e rubizze; il mento, quello primitivo, sembrava adagiato sui suoi fratelli minori, che dovevano essere nati a distanza di qualche anno l'uno dall'altro.

Lo strano individuo aveva fatto tornare alla mente di Balsamo l'aneddoto di Guglielmo II e volle raccontarlo a Paula che non lo conosceva.

«Si narra...», cominciò allora imitando i cantastorie della sua terra d'origine, «...che l'Imperatore di Germania ebbe un giorno la felice idea di recarsi a mangiare in incognito in una trattoria di Trastevere del tutto simile a questa e che, finito il pranzo, fece chiamare l'oste per complimentarsi della qualità delle vivande. Visto, però, che il taverniere non sembrava per nulla gratificato e rimaneva indifferente all'omaggio reso alle sue virtù culinarie, l'imperatore decise di stupirlo rivelandogli la sua identità. Appresa la notizia, l'oste non si scompose di pezzo e, tendendo la mano grassoccia e sudaticcia all'illustre cliente, gli regalò un laconico e bonario "M'arillegro" e se ne tornò di fretta in cucina!»

«Tipico dei romani d.o.c....», commentò Paula ridendo, «che non si lasciano turbare da niente e da nessuno. I padani la scambiano per indolenza, per me si tratta invece di una sofisticata apatia da overdose di storia millenaria.»

«Sono d'accordo, e aggiungerei che non è nemmeno un atteggiamento consapevole! È qualcosa che hanno nel d.n.a., che fa parte del loro modo di essere e sono sicuro che il nostro cameriere si comporterebbe allo stesso modo del suo antenato oste, se gli dicessimo che siamo extraterrestri in visita di cortesia!»

La conversazione era continuata piacevolmente per tutta la serata e Balsamo si andava rendendo conto che Paula lo affascinava sempre di più.

«Sei bellissima», le aveva detto a un certo punto.

«Lo so...! Me lo dicono tutti gli uomini che mi invitano a cena», aveva risposto lei con studiata malizia.»

«E quelli del pranzo?»



«Sono troppo tirchi..., anche per fare i complimenti. Vedi, io faccio un *fast-lunch* molto poco costoso e, quindi, solo i generosi mi invitano a cena e si sprecano poi con la galanteria!»

«Va bè, lascia perdere...! Io però dicevo sul serio!»

«Lo so. L'ho capito da oggi e devo confessarti che la cosa non mi dispiace affatto..., ma è tutto così veloce che mi mette paura. Ho come la sensazione di essere sul punto di scivolare lungo un pendio e questo mi fa stare in ansia.»

Erano usciti dal locale piuttosto tardi; la serata si andava rinfrescando e la luna aveva lasciato la fontana per adagiarsi altrove, in attesa dell'alba vicina. Il cameriere li aveva salutati con una certa soddisfazione e per la prima volta, avevano visto un bagliore nel suo sguardo catatonico.

Non c'era gente in giro, ma qualche musica rarefatta arrivava da lontano a ricordare che non erano soli al mondo. I loro passi risuonavano sul selciato come se stessero battendo i sanpietrini con scarpe ferrate da flamenco. Era un rumore sordo, reso sinistro dal buio delle strade e dal guizzo furtivo di qualche randagio. Ad un tratto Balsamo vide con la coda dell'occhio un grosso gatto nero che si era fermato alle sue spalle e lo stava osservando con gli occhi venati di riflessi rossastri. Avvertì un senso di profonda apprensione, quasi di paura, mentre sentiva scendere lungo la schiena un brivido di freddo che già conosceva. Voltandosi per controllare le intenzioni dell'animale, si accorse che non guardava più lui, ma una *gargouille*³ mostruosa che sporgeva dal lato di un vecchio palazzo, a circa mezzo metro da terra. In quel preciso istante, ebbe la sgradevole sensazione che il gatto e la scultura si fossero osservati intensamente e che entrambi avessero poi rivolto lo sguardo verso di lui! Volendo rimanere con i piedi per terra, pensò che il felino poteva pure averlo fatto, ma non certo il docciaione di pietra! Ripiegò allora sulla più rassicurante ipotesi dell'autosuggestione, anche perché rifiutava di credere che si stesse ripetendo, e sarebbe stata la terza volta, l'evento misterioso e agghiacciante che aveva già vissuto dieci e venti anni prima. Erano infatti trascorsi due lustri dall'ultimo sconvolgente episodio e, mentre la sua schiena veniva solcata da un brivido di freddo, realizzò che il calendario segnava pure quel giorno, il 15 del mese.

Doveva dare dunque ragione al proverbiale intuito di padre



Diomede? Doveva ammettere la validità del collegamento che il frate aveva teorizzato tra il numero quindici e il diavolo, quindicesimo arcano dei tarocchi? Doveva condividere la contorta interpretazione che aveva portato il monaco a concludere che la somma delle due cifre del 15 dava 6 e che ripetendo il 6 per tre volte, si otteneva 666, il numero della bestia nell'Apocalisse?!

Immerso in queste scomode riflessioni, sentì un altro brivido più glaciale del primo e capì che la paura aveva preceduto il pensiero. La sua mente era approdata alla *qabbalah* e con essa all'idea che il mondo, secondo le scritture, dovesse finire prima del terzo millennio. Mancavano quindi tre anni alla fine ipotetica del pianeta, nel momento in cui si andava nuovamente verificando quella sorta di umanizzazione della *gargouille*; e, purtroppo, ogni volta il funesto prodigio era stato seguito, a distanza di poco tempo, da una terribile disgrazia.

